

The image shows the interior of the Synagogue of Rome, featuring a large, ornate dome with a colorful, geometric pattern. The walls are decorated with intricate carvings and a frieze of Hebrew text. Several windows are visible, and the overall atmosphere is one of grandeur and historical significance.

Kippur 5767 a Roma

**Derashot nelle
Sinagoghe**

**Ufficio Rabbinico
&
www.torah.it**

Kippur 5767 a Roma

Le Derashot
tenute nelle varie Sinagoghe
raccolte dall'
Ufficio Rabbinico
della
Comunità Ebraica di Roma

Edizione curata dal sito

www.torah.it

KIPPUR 5767 A ROMA

שנת וכפר בעדו ובעד ביתו ובעד כל קהל ישראל לפ"ק

Il giorno più importante per Israele, nel quale si raggiunge la massima frequenza nelle Sinagoghe di tutto il mondo, è anche un giorno estremamente importante a Roma. Oltre alle Sinagoghe funzionanti regolarmente se ne aprono altre solo per il Kippur. È difficile valutare il numero complessivo dei presenti, ma sicuramente supera almeno la metà del totale della popolazione ebraica romana. In ogni Sinagoga, oltre alla normale liturgia, si avvicendano rabbini, esperti di ebraismo e studiosi volontari per spiegare il senso della giornata. Il numero e il valore di questi interventi è considerevole, e per questo abbiamo pensato di fare una cosa utile raccogliendo una sintesi degli interventi in un'unica raccolta. Servirà a chi è rimasto impressionato dai discorsi, per tornarci sopra; a chi non li ha sentiti direttamente ma ne ha sentito parlare, per conoscerli; negli anni prossimi per fornire spunti di argomento ad altri oratori. La raccolta rappresenta un documento rilevante della vitalità di questa comunità, del livello raggiunto dai suoi Maestri, della risposta e dell'interesse del pubblico, delle problematiche che coinvolgono o che si vorrebbe che coinvolgessero la comunità. Tra qualche anno chi studierà questa raccolta potrà usare questi testi per ispirazione o per studio e anche per valutare i passi percorsi nell'intermezzo di tempo, si spera sempre in crescita positiva.

Gli interventi proposti sono stati messi per iscritto dagli autori dopo Kippur, in forma sintetica, senza regole comuni; gli autori ne sono direttamente responsabili; l'intervento redazionale in questa raccolta è stato limitato al minimo e curato da Massimo Di Gioacchino.

Sinagoghe in funzione a Roma per Kippùr

(segnati con l'asterisco * i minianim speciali per Kippùr):

1. Tempio Maggiore (rito italiano)
2. *Tempio Spagnolo, per la comunità libica (rito sefardita libico)
3. Tempio dei Giovani all'Isola Tiberina (rito italiano)
4. Tempio Spagnolo, presso la scuola V. Polacco (rito sefardita romano)
5. *Tempio degli Asili (rito italiano)
6. *Casa Orvieto (p. Ardeatino), (rito fiorentino sefardita)
7. Beth Michael, via Fonteiana (rito italiano)
8. Beth Shalom, via del Pozzo Pantaleo (rito italiano)
9. Sinagoga libica, via del Pozzo Pantaleo (rito sefardita libico)
10. Sinagoga della Casa di Riposo, via Portuense (rito italiano)
11. Oratorio Di Castro, via Balbo (rito italiano)
12. Aguda Ashkenazita, via Balbo (rito ashkenazita)
13. *Minian libico, via Balbo (rito sefardita libico)
14. Beth Shemuel, via Garfagnana (rito sefardita libico)
15. Beth El, via Padova (rito sefardita libico)

Rav Riccardo Di Segni.

Barukh Shem Kevod

(Tempio Maggiore, Arvit; Casa Orvieto, Shachrit)

Il giorno di Kippùr si caratterizza per numerosi elementi distintivi: il digiuno, le altre manifestazioni di afflizione della persona, la durata e la continuità delle preghiere ecc. Inoltre vi sono una serie di aspetti liturgici relativamente minori che compaiono solo in questo giorno. Già dalla sera ad esempio il pubblico è ammantato dal *talled*, unica sera dell'anno; e quando si arriva allo *shemà'*, dopo la lettura del primo verso, emerge un'altra eccezione: il verso successivo viene letto ad alta voce. Lo stesso si fa la mattina dopo, quando nuovamente si legge lo *shemà'*. Il verso in questione è la frase di sei parole *Barukh shem kevod malkhuto lèolam va'èd*, che significa: "sia benedetto il nome della gloria del suo regno in eterno". Perché tutto l'anno si legge a bassa voce e a Kippùr a voce alta? In linea di massima perché quel verso lo pronunciavano i sacerdoti nel Tempio di Gerusalemme ad alta voce il giorno di Kippùr e quindi noi ripetiamo quest'uso. Ma questa è solo una spiegazione iniziale, che va ulteriormente illustrata. Per capire i termini della questione bisogna tener presente che i tre brani dello *shemà'* sono tre citazioni di testi della Torà. Il primo è preso da *Devarim*, cap. 6. Se si guarda il brano nella Torà si vede chiaramente che la frase *Barukh shem* non c'è. Secondo un principio di fede tradizionale l'autore della Torà è Moshe Rabbenu; potremmo quindi dire che per Moshè quel verso non fa parte dello *shemà'*. Ma allora da dove viene? Il midrash dà la sua spiegazione: l'autore di quelle parole è il patriarca Ya'acov, Giacobbe, che nella Torà assume il nome di Israel. Il midrash racconta che prima di morire Ya'acov radunò attorno al suo capezzale i figli e chiese loro assicurazioni sulla loro fede: vivevano in esilio in Egitto, erano sottoposti a ogni tipo di seduzione idolatrica e la scomparsa di Ya'acov li avrebbe privati di un riferimento essenziale. Alla domanda del padre i figli risposero coralmemente: "Ascolta Israele (cioè Ya'acov): Il Signore è nostro D., il Signore è uno." In pratica il primo verso dello *shemà'* venne pronunciato per la prima volta come dichiarazione di fede dei figli di Ya'acov, rivolti al padre; che ascoltandola, assicurato, benedì il Signore con le parole *Barukh shem kevod...* Quindi l'autore del *Barukh shem kevod* è Ya'acov. Il Talmud si pone il problema: da una parte c'è una frase istituita da Ya'acov, dall'altra questa frase sembra non accettata da Moshè. Chi dobbiamo seguire dei due? Se diamo retta a Moshè manchiamo di rispetto a Ya'acov, e lo stesso al contrario. La soluzione proposta, che è quella che seguiamo tutto l'anno, è di compromesso: leggiamo la frase ma a bassa voce. Il risultato apparente è che comunque questa

frase, se la leggiamo a bassa voce, a differenza delle altre parole dello *shemà'* ad alta voce, è di minore importanza. Così la pensa la maggioranza degli interpreti: *Shemà'* è la proclamazione dell'unità divina, base di tutta la fede ebraica; *Barukh* è una benedizione, importante sì ma in qualche modo secondaria e accessoria. C'è un'eccezione a questo schieramento di interpreti quasi unanime, ed è rappresentata dal Maharal di Praga. Secondo il Maharal, *Barukh* è molto più importante, perché rappresenta l'accettazione del Regno celeste e la fede nella sua eternità. Perché allora sussurrarla? Perché la dichiarazione è di tale importanza spirituale che la si può dire pienamente solo in una completa dimensione spirituale; è una dichiarazione dell'anima, e non del corpo; solo Ya'acov, che aveva raggiunto un'essenza spirituale, fu in grado di pronunciarla; noi non siamo al suo livello; nella nostra dimensione, dove viviamo, dobbiamo pronunciarla a bassa voce.

In questa chiave cominciamo ad avvicinarci a capire la differenza dell'uso del giorno del Kippùr, quando la leggiamo a voce alta. Così facendo seguiamo l'uso dei Sacerdoti e dei capi del popolo che intorno al Gran Sacerdote nel Tempio la pronunciavano ad alta voce ogni volta che questi pronunciava nelle sue preghiere il nome divino. Non erano citazioni o ripetizioni casuali: il numero delle volte in cui questo accadeva era precisamente codificato, era di dieci volte. Perché proprio a Kippùr, nel Tempio? C'è una spiegazione possibile. Un verso profetico, che ripetiamo nella liturgia di questi giorni dice "Il Signore sarà Re su tutta la terra, in quel giorno, il Signore sarà uno e il suo nome uno" (Zecharia 14:9). Il Talmud si chiede che senso abbia questa espressione: forse che oggi il Signore non è uno, perché lo sarà solo in futuro? La risposta, espressa in termini simbolici, è che se il Signore è certamente uno anche in questo momento, non è unico il suo nome: il nome che viene scritto, il sacro tetragramma, non lo possiamo pronunciare, ma al suo posto diciamo *Ado...* Nel mondo in cui la profezia sarà realizzata potremo pronunciare il nome così come è scritto. In aggiunta a questo concetto viene detto che oggi quando siamo colpiti da eventi negativi benediciamo il Signore come "giudice di verità", e quando invece riceviamo buone notizie benediciamo il Signore che "è buono e fa del bene"; nella dimensione futura che ci attende diremo una sola benedizione. In altri termini oggi abbiamo una visione parziale, frammentata, incompleta dell'entità divina e della sua provvidenza; nella dimensione futura che ci attende questa dimensione sarà unica, completa, con un solo nome. Oggi quando leggiamo lo *shemà'* il nome tetragrammato non lo possiamo pronunciare, e al suo posto diciamo *Ado...* Se questa è la situazione, allora anche la benedizione del *Barukh Shem* che diciamo subito dopo risulta riferita ad una situazione ancora incompleta e imperfetta. Non era così nel Tempio di Gerusalemme nel giorno di Kippùr. In tempi antichi – prima che fossero imposti dei limiti per il rischio di

degenerazioni eterodosse e magiche - il nome di D. veniva pronunciato così come era scritto, per dieci volte, e la risposta dei presenti, *Barukh shem*, ad alta voce, corrispondeva alla pienezza dei significati. Si realizzava in quel momento la prefigurazione del mondo futuro.

Il giorno di Kippùr, come lo celebriamo oggi, conserva in sé questo messaggio. Come il Tempio di Gerusalemme era luogo dentro a questo mondo, ma rappresentazione del sacro fuori di questo mondo, così il giorno di Kippùr, nel tempo, rappresenta il dentro e il fuori da questo mondo. Nelle affezioni imposte ritualmente (non alimentarsi, non mettersi scarpe, non lavarsi e profumarsi, non aver rapporti sessuali) non c'è il segno luttuoso che le stesse regole assumono il 9 di Av; c'è invece la nostra trasformazione in creature angeliche che di queste cose non avranno più bisogno. Il Giorno di Kippùr, quando ripetiamo il *Barukh shem* a voce alta, ci annuncia un'altra dimensione, un'altra vita, ci fa privilegiare la natura spirituale che consentiva a Ya'aqov di benedire il Signore a voce alta. Oggi noi stiano in questa terra in un modo differente, assaporiamo una realtà speciale, angelica, spirituale. Cerchiamo di apprezzare l'assoluta diversità di queste ore ed usiamo questa coscienza per una radicale trasformazione della nostra vita, che è ciò che ci si attende da noi oggi.

(basato su una conversazione di Rav Izchaq Hutner, *Pachad Itzchaq, Yom haKippurim* pp.73-83)

Rav Riccardo Di Segni

Il capro espiatorio

(Tempio Spagnolo libico Shachrit, Tempio di Giovani prima di Musaf)

Il Kippùr come si svolge oggi è molto diverso dal Kippùr dell'antichità. Da quando è stata data la Torà, fino alla distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme, la celebrazione del Kippùr aveva un centro spaziale di riferimento, il Tabernacolo prima, poi il Tempio, e un protagonista, il Gran Sacerdote. Da quando il rito non è stato più possibile, senza un centro e una gerarchia sacerdotale, una parte notevole della liturgia del Kippùr ha assunto un tono di ricordo nostalgico, per ricordare qualcosa che non si considera finito, ma solo sospeso nel tempo. Al ricordo di questi riti è dedicata la lettura della parashà del mattino - *Acharè mot, Waiqrà 16* - che riporta i fondamenti istitutivi del rito secondo la Torà scritta; quindi a Musaf una parte considerevole delle preghiere è il *Seder ha'Avodà*, "l'ordine della liturgia". Di questi "ordini" esistono diverse edizioni secondo i riti; la fonte principale su cui si basano sono la Mishnà e il Talmud di

Yomà, in alcuni testi citati ampiamente parola per parola. In questo modo le fonti della tradizione orale si integrano con quelle della Torà scritta. La recitazione è solenne, accompagnata da una melodia struggente, come nel rito italiano, a sottolineare l'aspetto nostalgico della celebrazione. Un elemento distintivo del rito del Gran Sacerdote era la scelta tra due capri, uno dei quali veniva offerto in sacrificio, mentre l'altro, sul quale erano scaricate le colpe, veniva portato nel deserto.

Il rito prescritto dalla Torà è veramente singolare, perché c'è un animale che non viene sacrificato in un'area sacra, come sempre succede, ma sottratto al sacrificio e destinato all'*Azazel* (Waiqrà 16:8). In tutto questo c'è perlomeno il sospetto di un culto contaminato da residui idolatrici, una sorta di cedimento al paganesimo che ammette una dualità o una pluralità di divinità, per cui oltre a un sacrificio al Signore, se ne fa un altro all'*Azazel*. Già i Maestri dell'antichità dichiaravano che si trattava di una delle poche norme della Torà esemplari per la loro difficoltà di comprensione, sulle quali esprimono le loro obiezioni "l'istinto cattivo" (leggi: lo spirito critico distruttivo) e "le nazioni del mondo". Una vasta tradizione esegetica ha cercato di spiegare questa difficoltà. Ad esempio nel commento di Nachmanide si dice: "Nel capro che viene portato via non c'è assolutamente l'intenzione di un sacrificio a lui (l'*Azazel*); piuttosto la nostra intenzione è quella di eseguire la volontà del nostro Creatore che ci ha dato questo ordine; è come se una persona abbia preparato un ricevimento per il re, e il re gli abbia ordinato di dare una porzione a un suo tale servo; chi offre il ricevimento non dà nulla al servo né in suo onore tratta con lui, solo dà tutto al re e il re dà un premio al servo, e l'offerente obbedisce al re facendo tutto quello che gli dice; il re da parte sua, per la misericordia che prova per chi offre il pasto, desidera che tutti i suoi servi ne godano, in modo che ne parlino bene e non lo criticino".

Un'altra chiave di lettura, suggerita dal midrash (*Bereshit rabba* 65), trasporta i significati sul piano storico; il v. 22 dice: "il capro (*sa'ir*) porterà su di sé tutti i loro peccati (*'avonotàm*) in una terra desolata"; in queste parole si è vista l'opposizione emblematica tra i due gemelli di epoca patriarcale: *sa'ir* significa anche "peloso", che è l'attributo di 'Esav (*Bereshit* 27:11), come il nome della sua terra (*ibid* 36:8), e *'avonotam* può essere letto come *'avonot-tam*, "le colpe del semplice", dove *tam* è l'attributo di Ya'acov (*ibid.* 25:27). Quindi Esav si porterà addosso tutti i peccati di Ya'acov.

La cerimonia dei capri era definita nei minimi dettagli e ne parla la Mishnà di Yomà nei capitoli 4-6. Gli animali da scegliere, che dovevano essere uguali, venivano posti ai lati del Gran Sacerdote, uno a destra, l'altro a sinistra; il Sacerdote estraeva la sorte con la mano

destra e poneva l'indicazione sull'animale a destra; se questo era destinato al Signore veniva considerato un segno buono. Una volta scaricate le colpe di tutto il popolo sull'altro animale, questo doveva essere affidato ad una persona perché lo portasse nel deserto. Poteva essere una persona qualsiasi del popolo, ma i sacerdoti si arrogarono il diritto della procedura. Dal Tempio l'animale doveva essere condotto e fatto precipitare sull'orlo di un precipizio scosceso con massi sporgenti (*tzoq*), ad oriente verso il deserto di Giudea. All'uscita del Tempio c'era (e ancora c'è) una valle e quindi un monte da salire; c'era una folla che attendeva l'animale con il portatore e alcuni facinorosi, tra la folla, definiti "babilonesi" si lanciavano sull'animale per strappargli i peli; per impedire fatti incresciosi la pendenza fu coperta da una rampa. Il Talmud babilonese (scritto appunto dai babilonesi) spiega che i facinorosi non erano i babilonesi, ma gli ebrei alessandrini, solo che venivano chiamati babilonesi dagli ebrei di Eretz Israel che non avevano una gran simpatia per i babilonesi e attribuivano ai babilonesi ogni forma di comportamento incivile (tutto il mondo è paese, e non c'è nulla di nuovo, verrebbe da commentare). La destinazione finale distava 10 o 12 miglia dal Tempio (quindi almeno 12-18 km) e lungo il cammino, a intervalli fissi, erano costruite delle capanne (5, 9 o 10 secondo le varie opinioni). Nelle capanne pernottavano delle persone che all'arrivo dell'animale lo accompagnavano insieme all'incaricato fino alla tappa successiva. In ogni capanna c'era del cibo e dell'acqua, che costituiva una sorta di "pronto soccorso" più psicologico che reale; il Talmud spiega che mai qualcuno nel ruolo di accompagnatore del capro aveva interrotto il digiuno del Kippur, per quanto caldo facesse, e per quanto la strada da compiere fosse lunga; solo che l'idea che in ogni tappa ci fosse un possibile ristoro serviva come forma di rassicurazione psicologica. L'animale designato era stato contrassegnato, dopo l'estrazione a sorte, con una fettuccia scarlatta (*leshon shel zehorit*) che il più delle volte al compimento del rito doveva diventare bianca; all'inizio veniva esposta sulla porta dell'Hekhâl, in modo che tutti la potessero vedere, ma se non cambiava colore la cosa era considerata un segno infausto che avrebbe rattristato troppo il popolo; fu quindi tenuta nascosta nell'Hekhâl ma ancora c'era qualcuno che andava a spiare il risultato; fu allora lasciata tra le corna dell'animale, e l'accompagnatore, prima di lanciare l'animale dal precipizio la divideva in due, una legata alla roccia, per controllare il risultato e un'altra lasciata sulle corna. Il segno della perdita del colore doveva adempiere letteralmente le parole della profezia di Isaia 1:18: "Se le vostre colpe saranno come la porpora, diventeranno bianche come la neve" (TB Yoma 66-67). Era il segno che il rito era stato compiuto correttamente; ma il richiamo profetico a un sincero pentimento, espresso nella metafora del cambio dei colori non veniva certo meno. È questo richiamo alle nostre responsabilità che emerge come elemento primario e insostituibile, e mai offuscato dalla suggestione della memoria degli antichi riti.

Rav Riccardo Di Segni

Tovèl weshèretz beyadò

(Tempio Spagnolo, prima di Minchà, Tempio degli Asili prima di Minchà, Tempio Maggiore prima di Nèilà)

Questi sono i momenti nei quali le nostre Sinagoghe si riempiono al massimo e oltre ai normali frequentatori si aggiungono persone vicine e lontane, e non sono pochi coloro che mettono piede al *Beth hakeneset* solo in questa occasione dell'anno. Sono i momenti solenni della benedizione sacerdotale finale e del suono dello shofàr che accompagnano la fine della giornata con la remissione delle colpe di ognuno. Per fare un esempio concreto, preso da una realtà tecnologica che ormai tutti quanti utilizziamo, è come se in questo momento venisse spinto il tasto del "reset" del computer; quando il computer si "impalla" e non funziona più bisogna farlo uscire dalla routine in cui si è incastrato, fargli azzerare i dati e farlo ricominciare. L'esempio rende bene anche un concetto aggiuntivo: perché si realizzi a vari gradi e livelli questo grandioso processo di "ripulitura" e di remissione delle colpe è necessaria la nostra partecipazione. Che non deve essere puramente formale, ma sostanziale. Nelle preghiere che abbiamo letto fino ad ora e che continueremo a leggere in queste ultime ore, assume una posizione centrale il *widdùì*, la confessione dei peccati, che viene recitata in forma collettiva, al plurale, con formule fisse in ordine alfabetico: le colpe personali devono rimanere nella coscienza privata di ognuno che se le vede con D., quello che conta è il senso corale e anonimo di responsabilità. Ma leggere il *widdùì* non basta. Nella tradizione rabbinica è stato fatto in proposito un esempio dimostrativo: "una persona che ha compiuto una colpa, si confessa ma non si pente, a cosa assomiglia? A una persona che in mano tiene un animale impuro e anche se si immerge in tutte le acque del mondo non acquisterà mai la purità; ma appena lo butta via e si immerge in 40 seà di acqua pura il suo bagno diventa efficace, come è detto (Proverbi 28:13) *umodè we'ozev yerucham* "colui che riconosce e abbandona sarà degno di misericordia" (TB Tàanit 16a). L'esempio, che agli antichi era chiaro, ora va spiegato. Una parte considerevole dei riti religiosi ebraici dell'antichità si basava su questioni di impurità (tuttora alcuni importanti capitoli di questo sistema persistono, come quello che regola i rapporti matrimoniali). Se una persona voleva entrare nel Tempio di Gerusalemme, o se un Sacerdote voleva consumare le decime che gli erano state offerte, doveva essere puro; poteva diventare impura entrando in contatto con una serie di agenti contaminanti, ma poteva liberarsi dall'impurità immergendosi in un *miqwè*, un bagno rituale. Se ad esempio toccava un topo morto, diventava impura, se poi si immergeva recuperava la purezza. Ma se faceva l'immersione tenendo in mano il topo morto, l'immersione non

potrebbe purificarlo, perché manteneva il contatto con l'agente contaminante. I Rabbini presero questa situazione rituale come modello del processo di purificazione morale: se una persona non si libera da ciò che l'ha sporcato moralmente, non vale niente la sua dichiarazione di pentimento. I Maestri della tradizione successiva spiegarono meglio l'antico esempio rabbinico; Rashì usava un ulteriore esempio per chiarire la situazione: se uno è in debito di una certa somma sottratta con reato, non basta che si penta del reato, deve restituire la somma; Rambam spiegava che chi si limita a dichiarare il pentimento denuncia il suo passato, ma non assume impegni per il futuro. A questo serve il verso citato nell'esempio rabbinico: la teshuvà comprende essenzialmente due fasi, quella del *modè*, colui che riconosce di aver sbagliato, e quella dell' *'ozèv*, che si impegna per il futuro a non ripetere il suo errore.

Dunque questo deve essere il duplice senso della recitazione del *widdùì* che siamo chiamati a fare in queste ultime ore, denuncia della trasgressione e impegno a non ripeterla. Attenzione: queste sono belle enunciazioni di principio che apparentemente tutti condividiamo nella loro forza logica e morale. Il problema è che dalla condivisione generica alla proiezione nell'esperienza personale c'è un salto che talvolta è enorme, e non viene compiuto. Se una rigenerazione deve esserci, questa deve basarsi su una messa in discussione di tutto, non solo di ciò che è palesemente e ovviamente scorretto, ma anche di ciò che per noi sembra assolutamente tollerabile. Nessuno potrà dire che rubare o rapinare sono comportamenti legittimi, ma se da questi concetti comuni si passa al piano religioso il discorso cambia. Ognuno di noi, in questa come in ogni altra esperienza ebraica, si è formato un modello personale di identità ebraica. In base a questo modello ognuno ha deciso quante e quali norme dell'ebraismo osservare. Dal tempo della scelta, che si compie in tanti momenti diversi della vita, possono essere passati degli anni, e da allora nulla è più stato ridiscusso. Se una persona ha deciso che per lui è normale lavorare di shabat, o mangiare qualcosa di kasher e qualcos'altro no, ha assunto questo comportamento come normale. Nella sua lista personale di colpe da confessare in privato queste trasgressioni nemmeno entrano più. Invece bisogna pensarci. Bisogna avere la forza di mettere in discussione tutte le nostre decisioni che abbiamo accettato per raggiungere un equilibrio, sotto il peso di condizionamenti sociali, familiari, di una concezione legata al tempo e al luogo in cui si vive, di insegnamenti ricevuti, di necessità lavorative, o di influsso di genitori, coniugi, figli, amici, insegnanti buoni o cattivi. Ma chi ha detto che sia giusto quello che fino ad ora abbiamo fatto o non fatto? Chi ha detto che sia giusto e nemmeno da mettere in discussione il lavoro di shabat, l'inosservanza completa della kasherut, la totale o parziale indifferenza allo studio, la latitanza dalla Sinagoga, che solo ora si riempie per pochi minuti? Chi ha detto che i modelli di osservanza

religiosa sono patrimonio di rabbini o di professionisti della religione, o di “fissati”, “esagerati”, persone comunque strane e lontane dalla realtà? Chi ha detto che il mondo nostro è quello giusto e quell’altro solo una stranezza? Bisogna avere il coraggio e l’onestà di liberarsi di modelli assunti passivamente per comodo, debolezza, conformismo, ignoranza o mancanza di strumenti per esprimere opinioni avverse. Oggi la nostra Comunità conosce fenomeni di ritorno tanto imponenti come quelli di abbandono; ma mai come da molti decenni sono disponibili strumenti di supporto, di educazione, di socialità per chi vuole riscoprire quale debba essere la strada corretta di identità con l’ebraismo. Il richiamo di queste ore è l’invito a buttare via dalle nostre mani il topo morto che continuiamo a tenere, senza nemmeno accorgerci che lo teniamo. Accogliamo la suggestione di questi momenti, che hanno la forza di cancellare ogni cosa negativa, per un impegno a tornare indietro, a rimettere in discussione le nostre abitudini e i luoghi comuni, stabilendo fin d’ora qualche segno, qualche impegno, per quanto piccolo possa essere, ma che sia un segno che la staticità è stata interrotta e può cominciare una nuova vita.

Chatimà tovà a tutti.

Rav Riccardo Di Segni

Messaggio Radiofonico

(Rai, fine Kippur)

Abbiamo da pochi minuti terminato i riti del giorno più importante del nostro calendario, il Giorno di Kippur. 25 ore di digiuno completo senza mangiare né bere iniziate al tramonto di ieri e finite con il sorgere delle stelle di questa sera. Questa giornata è per noi sacra, la più sacra, da migliaia di anni. Quando a Gerusalemme esisteva il Tempio, il Gran Sacerdote, seguendo il rituale prescritto dalla Bibbia, entrava, una volta all’anno nel luogo più sacro del Santuario, la cella del *qodesh haqodashim*, il *sancta sanctorum*, per implorare da D. la remissione dei peccati. Da quando questo rito non è più possibile noi ripercorriamo le tappe del cerimoniale con la memoria e con la preghiera, che ci trasmettono inalterato il senso di quei momenti: era ed è l’occasione suprema di incontro tra la dimensione invisibile di quanto c’è di più sacro con la realtà umana fragile e complessa. Ma era ed è anche l’occasione necessaria e fondamentale di speranza di riconciliazione tra D. e l’umanità. Fa parte della grandezza dell’uomo

la possibilità di scegliere, di sbagliare ma anche di correggersi. In questo processo l'uomo sa che non l'aspetta un giudice severo che lo punisce, ma un padre misericordioso disposto a riaccoglierlo e a farlo rinascere e crescere. Oggi abbiamo espresso solennemente e collettivamente questi fondamenti del nostro pensiero religioso. Abbiamo cercato dentro di noi i nostri errori non per compiacimento né per autodistruzione, ma per promuovere un miglioramento personale e collettivo. Abbiamo pregato per ore in Sinagoge affollate come mai. E con noi sono stati spiritualmente tutti coloro che per distanza o per malattia non hanno potuto unirsi a noi fisicamente. È a loro che ci ascoltano che va il nostro primo pensiero. E con loro a tutti voi che ascoltate o riascoltate i nostri canti, il suono dello shofâr e le parole della benedizione sacerdotale. Viviamo questi momenti con uno spirito diverso, di serenità, di ottimismo e di fiducia nell'uomo che sa trovare nella misericordia divina la garanzia per il successo dei suoi buoni propositi di crescita. Vogliamo comunicare questi nostri sentimenti a tutti. Questi non sono momenti sereni per il mondo, proprio dal punto di vista delle religioni. Ma la nostra testimonianza, qui e ora, che deriva dal sacro incontro di queste ore, è che questo senso di pace interiore e di benedizione che si irradia su tutti è una forza incredibile per la costruzione di una società e di un mondo migliore, basato sulla fede in un D. misericordioso e sul richiamo alle responsabilità dell'uomo.

Rav Roberto Della Rocca

Derashà di Kippur 5767

Bet Hakeneset Bet Shalom

Il Talmùd dedica un intero trattato al giorno di Kippùr che, paradossalmente, non è chiamato “*Yom Kippùr*” ma “*Yomà*”: “*il Giorno*”. Da ciò si può desumere l'importanza di tale giorno, come se i Maestri volessero insegnare che il giorno per antonomasia è quello di 25 ore che viviamo durante Yom Kippùr.

Spesso si tende, tuttavia, a soppesare l'aspetto morale – anziché l'aspetto etico - di questa giornata rischiando così di farla diventare statica, un'occasione in cui ognuno ripromette a se stesso di cambiare senza che questa decisione abbia un reale effetto sulla vita quotidiana che si vive durante l'anno. I nostri Maestri, infatti, si sono ampiamente posti questo problema chiedendosi se “*Yom Kippùr mechappèr*” “*il giorno del Kippùr espia*”, indipendentemente da alcuna parte attiva umana in questo processo - D-o perdona senza che l'uomo faccia nulla – o se invece deve esserci da parte dell'uomo almeno una

volontà e una richiesta di perdono. Sembra evincersi dalle discussioni che se la *Teshuvà*, il processo di pentimento e di ritorno, ha delle regole ben precise ci sono situazioni in cui la risposta Divina sembra non dipendere da tutto questo. Nell'episodio narrato nella Torà in cui Moshè intercede presso il Signore affinché conceda il perdono al popolo ebraico dopo la colpa del vitello d'oro, Moshè dice: *"perdona questo popolo.....perchè dovrebbero dire i popoli che tu lo hai fatto uscire per sterminarlo?..."* In seguito il Signore risponderà *"ho perdonato secondo le tue parole, secondo quanto hai detto"*. La risposta Divina non è molto chiara in quanto D-o si riferisce alla frase di Moshè definendola come *"devarim"* parole e non come *preghiera*. I Maestri si domandano quali siano queste *"parole"* secondo le quali D-o perdona il popolo. Rashì spiega che il Signore perdona affinché non perda credibilità agli occhi degli altri popoli che potrebbero giungere alla conclusione che Egli abbia deciso di salvare il popolo ebraico dall'Egitto per poi distruggerlo nel deserto. Il Signore, sensibile a questa argomentazione, perdona rispondendo a Moshè *"salachti chidvarecha"* *"ho perdonato secondo le tue parole, secondo quanto hai detto"*. Rashì, nel suo commento, vuole sottolineare uno fra i ruoli fondamentali del popolo ebraico: quello di salvaguardare la credibilità del Signore. Questo ruolo è reso spesso difficile dal corso della storia che a causa delle sofferenze inflitte al popolo ebraico tende a far perdere credibilità a Israele e quindi al Signore che deve proteggere questo popolo. Questo ci illumina su un altro precetto della Torà, quello del *"Chillul HaShem"*. *"Non renderete profano il Nome di Dio..."*. Rendere *profano* il Nome di D-o è lasciare che questo Nome venga determinato dalla *storia tout court*, mentre il *"Kiddush HaShem"* la *santificazione del Nome* si costruisce nelle *Toledòt*, nelle *generazioni*, nel far nascere e nel far sviluppare l'insegnamento della Torà.

Il Talmùd afferma: *"...è grande la teshuvà poiché avvicina la gheullà (redenzione)..."*. Da dove si evince questo concetto? Da un verso del Profeta Isaia che recita: *"Uvà leTzion Goel ulshavè peshà beJaakov..."* *(arriverà per Sion un redentore e per coloro che tornano dalla colpa tra i figli di Jaakov)*. Il concetto di *redenzione* è quindi fortemente collegato a quello di *teshuvà*. Il Maharàl di Praga spiega questo concetto partendo dall'idea del *Giubileo*. Lo *Jovèl (giubileo)* cade ogni 50° anno, dopo sette anni sabbaici che cadono a loro volta ogni sette anni.

Tre sono i principi fondamentali che lo regolano:

- a) Ogni anno sabbaico tutti gli schiavi conseguono automaticamente la libertà; ma se ci sono degli schiavi che si trovano particolarmente bene presso il loro padrone hanno la possibilità di continuare ad essere schiavi per lui ma questi deve sottoporli ad un particolare procedimento che prevede di portarli dinnanzi al Tribunale e incidere un foro nel loro

orecchio poiché è lo stesso orecchio che quando il popolo ebraico si trovava sotto il monte Sinai ha ascoltato il precetto che comanda che nessuno è schiavo di nessuno. Arrivati al 50° anno questo meccanismo non può più essere praticato e obbligatoriamente ogni schiavo torna in libertà senza alcun appello.

b) Ogni possesso immobile e ogni terreno torna al proprietario originario senza eccezioni. Questo principio è valido solo in Eretz Israel.

c) Annullamento dei debiti. C'è grande discussione fra i Maestri a proposito di questa legge in quanto in questo modo nessuno vorrà più prestare soldi a chi ne ha necessità (*Prosbol di Hillel*).

Il Maharàl sostiene che quando il Talmùd allude al fatto che la *teshuvà* avvicina la *gheullà* si riferisce proprio al giorno di Kippùr dell'anno giubilare.

Il *Giubileo* rappresenta un ritorno all'origine in cui ognuno torna alla propria radice spogliandosi di ciò che ha acquistato e riscoprendo quindi l'essenza delle cose. Non è facile prepararsi a questo evento e così ogni sette anni ci si sottopone ad una sorta di allenamento che aiuterà a giungere pronti ad affrontare la situazione. Tutto ciò è rappresentato dallo schiavo che, sottoponendosi alla foratura dell'orecchio è costretto a ricordare del suo passato e da ciò si deve imparare a mettersi in ascolto in quanto non si può restituire la libertà a chi non vuole riceverla. Così come ogni anno sabbatico partecipa alla costruzione dell'anno giubilare, ogni Yom Kippur partecipa alla costruzione della *gheullà*. Far *teshuvà* non costituisce un punto di arrivo ma è il trampolino di lancio verso un cambiamento più profondo. In una prima fase il processo di introspezione può spaventare, e paradossalmente allontanare, in quanto può mettere di fronte alla situazione di rendersi conto di quante siano le mancanze a cui si deve supplire e di quanto sia lunga la strada da percorrere ma ciò non deve essere motivo di scoraggiamento in quanto attraverso l'allenamento a cui ci si sottopone ogni Yom Kippur si arriverà alla *gheullà*.

La *Teshuvà* non è una cancellazione automatica di ciò che si è fatto di male e non sempre si può tornare allo stato in cui ci si trovava prima di commettere la colpa.

Ne è un esempio *Adam HaRishon*, il primo uomo che nonostante abbia cercato di fare *teshuvà* per 130 anni non è mai rientrato nel giardino dell'Eden; così come il popolo di Israele che ha fatto *teshuvà* dopo l'episodio del vitello ma non ha mai avuto indietro le prime *Tavole del Patto*. Stessa sorte tocca al re Shaùl: la Tradizione lo descrive come un

re di altissimo livello spirituale e dice che non ci sarà mai più un re come lui ma, dopo aver commesso la sua colpa il Signore gli toglie la regalità e nonostante lo rassicuri dicendogli che riposerà ancora nella Sua ombra non gli restituirà mai più la possibilità di essere re donando invece la *corona* a David HaMelech e alla sua progenie. La colpa di Shaùl è quella di aver lasciato in vita il bestiame e una parte del popolo di Amalèk. Il suo gesto parte da un intento positivo: quello di voler sacrificare gli animali sull'altare ma ciò non toglie che abbia trasgredito al precetto della Torà di *cancellare* Amalek e a causa di ciò perde il trono e la sua *teshuvà* non basta a restituirglielo. La colpa di David è quella di invaghirsi di Bat-Sheva: una donna sposata e per far sì che gli sia permessa il re manda suo marito al fronte dove molto probabilmente verrà ucciso. Il profeta Natàn si reca da David HaMelech raccontandogli, impersonalmente ed estemporaneamente, la storia di un uomo che, invaghitosi di una donna sposata, fa in modo che suo marito venga ucciso a causa di forza maggiore. David è indignato e suggerisce che l'uomo che ha agito in quei termini sia messo a morte, rendendosi conto solo dopo che la persona in questione era proprio lui. Egli si pente, fa *teshuvà* ed essa è accettata agli occhi di D-o. I Maestri si riferiscono a David HaMelech come a colui che porta la *teshuvà* alla sua ascensione, alla sua *alià* ed in particolare il Gaòn di Vilna lo descrive come il fondatore della "*aliàt hateshuvà*" (*movimento ascensionale della teshuvà*). Come mai la *teshuvà* di David viene accettata mentre quella di Shaùl no? I Maestri parlano delle nostre colpe come "*pegamim*" ossia *difetti, imperfezioni*. Ogni componente del popolo ebraico, che esso sia un re o una persona qualunque, ha di fronte a se la possibilità di scegliere fra bene e male e questa possibilità è uguale per tutti. Ciò che è differente è il livello di *kedushà santità* che ognuno riesce a costruirsi nel corso della propria vita e in base all'altezza o meno di tale livello viene stabilita la gravità delle nostre azioni e delle nostre colpe. Più il livello raggiunto è alto e più la ferita che si impone alla propria *kedushà* è grave. David HaMelech dice nei Salmi: "*Ashrè nesui peshà...*" *beati coloro che sono al di sopra delle loro colpe*. I nostri Maestri interpretano questo verso dicendo: "*..beati sono quegli uomini così grandi che anche quando commettono colpe arrivano a toccare molto più in alto della colpa commessa*"... Il Maharàl con le sue parole intende dire che attraverso la *teshuvà* si ha la possibilità di arrivare molto più in alto rispetto a quello che ci si potrebbe aspettare e questa possibilità viene messa in pratica nell'anno dello *Jovèl*. Non si deve pensare ad esso come *il 50° anno* ma, piuttosto, come *sette volte sette anni* che danno sette volte la possibilità di ritornare sul settimo anno. Questa è la valenza del Giorno di Kippur: per esaminare le coscienze non si deve aspettare questo giorno, l'esame di coscienza andrebbe fatto ogni giorno della propria vita.

Il Signore conosce perfettamente l'animo profondo del popolo di Israele e sa che è un popolo dalla *dura cervice*, pronto a pentirsi per inciampare subito dopo nella medesima colpa. La richiesta di D-o è la costanza e l'impegno di salvaguardare la Sua credibilità in questo mondo e nel giorno di Kippùr vuole ricordare al popolo il suo grande compito. Una fra le parti importanti nella *Tefillà* del Kippùr comincia proprio con le parole “..uzkor lanu ajom Berit Shelosh esrè...” *facci ricordare oggi il patto dei tredici*. Questo patto è stipulato tra il popolo ebraico e D-o dopo la colpa del vitello d'oro. Dopo tale episodio Moshè Rabbenu chiede al Signore di mostrare il Suo volto ma, essendo impossibile per l'uomo guardare in faccia la Gloria Divina e rimanere in vita, D-o mostra la Sua parte posteriore mentre vengono pronunciate le *13 middòt*, *i 13 attributi della Misericordia Divina*. Il Signore promette che farà vedere al popolo dei prodigi che nessun altro ha mai visto ma la Torà non descriverà mai di cosa si tratti realmente. Il Rambàn insegna che questi prodigi sono compresi nella frase che dice: “*Eiè Immàch bamuflè uvamechussè*” “*Sarò con te in modo palese ed in modo nascosto*”. Il prodigio consiste nel fatto che il Signore sarà con Israele in modo lampante e nascosto. Nel giorno di Kippùr gli ebrei si riuniscono nei Batè Hakenesset per ricordare questo *patto* ed è come se implicitamente chiedessero al Signore di fare una *teshuvà* completa che possibilmente non tenga conto delle colpe commesse che hanno rovinato il livello di *kedushà* di ognuno proprio in virtù del patto che dice che D-o sarà con il popolo anche in modo occulto nonostante le evidenti mancanze. In questo giorno le Tefillòt del popolo ebraico sono rivolte a D-o affinché metta in atto la Sua promessa di “*salachti chidvarecha*” *ho perdonato secondo le tue parole*, e ogni singolo ebreo accetti su di se il compito fondamentale del “*Kiddush HaShem*”, *di santificare il Nome di D-o in questo mondo*.

Rav Haim Vittorio Della Rocca

Conversazione tenuta il giorno di Kippur 5767

Tempio degli Asili

Lo Iom Kippur è preceduto da dieci giorni penitenziali, chiamati comunemente “*aseret jemè teshuva*”, dieci giorni di “ritorno”. Nell’ebraico moderno, il termine *teshuvà* significa anche “risposta” e sono molte le risposte che cerchiamo dentro di noi e su cui ci interroghiamo durante questa giornata per noi sacra.

Il Kippur è vissuto dagli ebrei, nella sua eccezionalità, come una sorta di valvola di sicurezza perché offre nuova speranza. Dice il profeta Ezechiele che il Signore non vuole la morte del colpevole, bensì il suo pentimento e quindi la possibilità di cominciare una nuova vita .

Nell’Haggadah di Pesah quando iniziamo la lettura del brano che illustra i miracoli compiuti dal Signore per il popolo di Israele, e rispondiamo “ci sarebbe stato sufficiente”, (“*daienu*”), questo brano apre con l’uscita dall’Egitto e chiude con “...e costruì a nostro favore il Santuario di Gerusalemme dove espiare tutte le nostre colpe”, quasi una sottolineatura per ritornare sul tema della espiazione come momento di possibile riconciliazione con il prossimo e con il Signore.

Sostiene il grande maestro del musar I. Salant: “Noi ebrei non possediamo giornata migliore dello Iom Kippur” e Maimonide aggiunge che ognuno di noi si trova perennemente in una strada irta di pericoli, una strada che potrebbe condurre a nulla di buono. Ma è la Torà che attraverso il suo insegnamento, corregge una deriva negativa.

Il Kippur non può certamente essere celebrato, come una semplice giornata di dieta alimentare, in cui ci si alza dal letto qualche ora prima della Neilà per andare in sinagoga ben lavati e profumati e scambiare quattro chiacchiere con gli amici che non vediamo dal Kippur precedente, oppure godersi in poltrona, sotto un albero, il fresco in una calda giornata di fine settembre o dei primi di ottobre. Sono ben altre le risposte che dobbiamo dare al nostro Kippur.

In queste 25 ore del 10 di tishri la nostra mente e il nostro cuore debbono abbandonare ogni pensiero e ogni azione che conduce ad un mondo materiale di cui siamo schiavi durante tutto l’anno.

La *teshuvà*, questo ritorno a D-o, deve essere accompagnato dalla confessione di qualsiasi colpa commessa nei confronti del nostro

prossimo, nei confronti del Signore e di noi stessi. L'ebraismo che ha sempre dato -e dà - importanza primaria all'azione, questa volta esige anche una fattiva partecipazione della ragione.

Un rabbino famoso, molti anni or sono, si trovò il giorno di Kippur in una sinagoga, dove prima del Mussaf si consegnavano dei giornali da stendere sul pavimento per evitare che i partecipanti alla tefillà che dovevano prostrarsi a terra, si impolverassero il vestito. Uno di loro, disteso a pancia sotto, si mise a leggere il giornale. Il rabbino lo riprese, facendogli presente che non era certo quello l'atteggiamento da tenere in un giorno in cui non bastavano gli atti concreti, come appunto lo stendersi a terra, ma ancora di più necessitava l'uso della ragione.

Il Kippur è un giorno gioioso, ma - sostengono i maestri del musar - è anche "iom milhamà" un giorno di guerra; è il giorno dove entrano in conflitto lo "jezzer ha tov" e lo "jezzer ha rah", l'istinto del bene e quello del male.

Il termine "ha satan" per gli appassionati della "ghematrijà", (la ermeneutica, la regola interpretativa che tiene conto del valore numerico delle lettere) corrisponde al numero 364. come a dire che l'angelo accusatore è sempre in agguato per 364 giorni l'anno: l'unico giorno che non riesce ad avere il sopravvento sul popolo di Israele è proprio lo Iom Kippur.

Ma la teshuvà ha valore solo in questi dieci giorni? I maestri rispondono di no, Kippur - spiegano - è l'epilogo di un periodo e l'invito ad esaminare la nostra opera giornaliera tre volte al giorno, con la benedizione dell'amidà che dice "arotzè bitshuvà, che gradisce la teshuvà.

C'è una domanda che spesso viene rivolta a noi rabbini: "Come facciamo a sapere se e le nostre preghiere sono state accolte?". Credo la risposta a questa domanda vada cercata nello stato d'animo che ciascuno di noi avverte al termine del digiuno. E, aggiungo, il nostro kippur avrà valore se nel corso dell'anno sapremo dare al nostro prossimo, ciò che a noi in questo giorno era stato proibito...

A tutti voi hatima tovà.

Haim Vittorio Della Rocca.

Marco Del Monte

Yòm Kippùr 5767

Tempio Spagnolo

La derashà prende spunto dal contenuto delle quattro Haftaròth che si leggono a partire da Tish'ah be-Av e che conducono a Kippùr (le più significative delle quali sono quella di Shabbàth Nachamù, Sabato che segue Tish'ah be-Av e Shabbàth Teshuvà, Sabato tra Rosh ha Shanà e Kippùr) attraverso un unico filo conduttore, rappresentato dalla “via” che D-o ci indica e dal “libero arbitrio” che ci è stato donato insieme alla possibilità di percorrere questa via con saggezza.

In effetti, il periodo che va da Tish'ah be-Av a Kippùr delinea un percorso ideale che parte dalla distruzione del Beth ha Mikdash avvenuta – come dicono i profeti – anche a causa delle nostre trasgressioni e che conduce all'espiazione attraverso una Teshuvà consapevole e meditata, così come cercherò di spiegare.

Gli ammonimenti di Moshè (Parashà di Ki Tavò) e dei nostri Profeti fanno proprio intravedere quanta responsabilità è da ascrivere al fatto che sia individualmente, sia come popolo siamo usciti dalla retta via, commettendo degli errori gravi tra i quali, per esempio, può collocarsi la mancanza di parola o il tradimento di un voto (nèder), così come avvenne quando Gerusalemme cadde anche a causa della mancanza di parola del re Matanià – Zedekià che tradì l'alleanza con Nabuccodonosòr per tornare a quella con l'Egitto.

A Minchàh di Tish'ah be-Av si legge la stessa Haftarà di Shabbàth Teshuvà e questo rafforza il concetto; in essa Osea dice espressamente che “le vie del S. sono rette e che il saggio vi cammina, mentre i colpevoli vi inciampiranno”.

Il Sabato successivo a Tish'ah be-Av si legge un'altra Haftarà di Isaia (Nachamù) che termina con le stesse parole dell'Haftarà di Lech Lechà: “con quale dio potete paragonarMi, chi può essere simile a Me?”. La Parashà di Lech Lechà ricorda la fuga di Avraàm dagli idoli di suo padre, fuga che viene certamente dall'ispirazione di D-o, ma anche dall'esercizio del libero arbitrio che lo porta a rinunciare alla facile vita per andare incontro ad un futuro nuovo anche se pieno di incognite.

Avraàm sceglie con coraggio e consapevolezza di cambiare la sua strada, seguendo un destino di cui vuole essere partecipe ed artefice nello stesso momento.

È come se Isaia ci ricordasse, al termine dell'Haftarà di Nachamù, che esercitando la saggezza ed il libero arbitrio di cui D-o ci ha dotati, noi possiamo cominciare una Teshuvà che ci condurrà più sereni e più consapevoli a Kippùr.

Quest'anno, inoltre, Shabbàth Teshuvà è andato a coincidere con la lettura della bellissima Parashà di Haazinu, ultima Parashà che vede ancora vivo Moshè Rabbènu, mentre parla al suo popolo con l'accoramento di un padre che ha paura di non essere ascoltato e che teme, perciò, che i suoi figli possano deviare da quella via che lui ha tracciato con l'aiuto di D-o, incorrendo nelle punizioni che ciò comporterà. Moshè si rivolge al *popolo-figlio* e ciò è evidenziato dal fatto che torna a chiamare Giosuè (Jeoshùà) con il nome da ragazzo (Oshèa), togliendogli di nuovo quella Jòd che gli aveva dato nella Parashà di Scelàch, per dargli quella forza e quel coraggio che poi Jeoshùà invocherà di nuovo per sé nell'Haftarà di Vezòth ha Berachà.

L'Haftarà italiana che accompagna di solito la Parashà di Haazinu è un profondo passo di Ezechiele dove è trattato il libero arbitrio e dove è riconosciuto che le colpe dei padri non possono ricadere sui figli; dice Ezechiele: “Che cosa intendete dire quando dite *I padri hanno mangiato frutta acerba ed i figli hanno i denti legati?*”. Questo concetto porta alla convinzione che ognuno di noi è responsabile dei suoi gesti e di ciò che pensa: la Teshuvà, in sostanza, è individuale ed infatti a Kippùr ognuno di noi ha il diritto ed il dovere di scavare nel profondo del suo cuore e della sua anima per cercare tutti gli errori commessi, nonostante tutto il bene fatto, per andare incontro al Giudizio nel modo più sereno possibile, nella consapevolezza che è possibile migliorarci perché non siamo mai soli, dato che il S. è sempre con noi e pronto ad aiutarci.

Questo è il senso delle parole di Ezechiele, rafforzate da quanto dice Isaia nell'Haftarà di Shachrit di Kippùr: “si è smarrito nella via del mio cuore, le sue vie ho visto e lo risanerò”. Quanto dicono i nostri Profeti, quindi, ci accompagna nella giornata di digiuno, portandoci fino a sera più consapevoli e più maturi, cosicché possiamo percorrere di nuovo la “via” rettamente con la sapienza che D-o ci ha dato e della quale non dobbiamo comunque farci vanto, così come ci ricorda Geremia nell'Haftarà di Shachrit di Tish'ah be-Av quando dice: “Non si vanti il saggio della sua saggezza, né il forte della sua forza, né il ricco della sua ricchezza”.

Marco Del Monte

Michele Di Veroli

Acharè Mot

La parshà che leggiamo a shachrit di Kippur, tratta, nella prima parte, del rito che il Coen Gadol eseguiva il giorno di Kippur quando esisteva il Bet ha Mikdash; tale illustrazione è introdotta da una premessa.

Il nome della parashà ed il suo inizio, infatti, si riferiscono alla morte dei due figli di Aharon, Nadav ed Avihu, seguita dal divieto, per Aharon, di entrare in ogni momento nel Kodesh ha Kodashim. La morte dei figli di Aharon sarebbe avvenuta, secondo i Chachamim, il primo di Nissan, giorno dell'inaugurazione del Mishkan (secondo alcuni quello successivo), mentre il rito che segue, riguarda appunto il giorno di Kippur (10 di Tishri)

Perché dunque questa premessa? Quale è il legame tra la morte dei figli di Aharon e il Kippur?

Tre possibili spiegazioni:

1. Secondo Anaf Yosef (rif. Munch su Lev.16.1) la “morte dei giusti” (tali vanno considerati i figli di Aaron) induce alla riflessione ed al pentimento.

2. La morte di Nadav e Avihu completa il processo di espiazione di Aaron delle responsabilità in relazione al vitello d'oro, condizione necessaria per poter espiare per i figli di Israele mediante il rito descritto nella Parashà. Sempre per il vitello d'oro, il processo di espiazione dei figli di Israele, si completa infatti con il ritorno di Moshè dal Monte Sinai con le seconde tavole della Legge, il 10 di Tishri, giorno di Kippur.

La vicenda di Aaron, dal vitello d'oro fino alla proibizione di entrare in qualunque momento nel Kodesh haKodashim (successiva alla morte dei figli) ci vuole forse insegnare la necessità di ricercare, in ogni occasione della nostra vita ed in particolare durante il giorno di Kippur, la giusta distanza, il giusto rapporto con il sacro, lontani dal vitello d'oro, ma senza la vicinanza/disinvoltura eccessiva di Nadav ed Avihu che li portò a bruciarsi.

3. Lo Zohar afferma che "chiunque versa delle lacrime quando si legge sulla Torà della morte dei figli di Aharon, gli si assicura di non vedere morire i propri figli finché è in vita". Il Munch nota che la Torà, nella nostra Parashà, parla di “morte dei due figli di Aharon” senza

nominarli, volendo forse alludere discretamente alla parte di reponsabilità dei genitori. Tale reponsabilità consiste, secondo il suggerimento dello Zohar interpretato da Munch, in un insuccesso nell'educazione dei figli, nel non essere stati in grado di impedire che essi presentassero "un'offerta estranea che il Signore non aveva ordinato". Il giorno di Kippur, pertanto, ciascun genitore deve riproporsi di vegliare attentamente sull'educazione dei propri figli per evitare che possano bruciarsi offrendo "offerte estranee, non gradite al Signore"

Cesare Efrati

Derashà di Shacrit di Jom Kippur 5767

Nella Tefillà di Shacrit del giorno di Kippur leggiamo la Parashà di Acharè Moth (Levitico cap 16 e 17). Il motivo per cui è stato scelto proprio questo brano risiede nel fatto che nella sua parte centrale viene fatto esplicito riferimento al giorno di Kippur e ne viene espresso il significato fondamentale: "E questa sarà per voi come legge eterna: nel settimo mese il dieci del mese, digiunerete e non farete nessun lavoro, voi ed il vostro forestiero"... "*Ki bajom ha-zè jecapper alechem letaer etchem mikkol hattotechem...* poiché in questo giorno sarete espiati per purificarvi, di tutti i vostri peccati sarete purificati davanti a D.o" (Levitico cap 16: 29-31). Questa frase che ripetiamo più volte nel corso delle varie preghiere del giorno di Kippur rappresenta in qualche modo la vera essenza primaria di questa solenne giornata. I nostri maestri tuttavia sostengono che già dalle prime righe di questa parashà possiamo trovare degli elementi che ci offrono altri importanti significati ed aspetti del Jom Kippur.

Nei primi versi (Levitico 16: 1-2) infatti leggiamo: "dopo la morte dei figli di Aron che morirono nel loro avvicinarsi (o nel loro offrire un sacrificio) di fronte a D.o, disse il Signore a Mosè". Si domandano i chachamim perché non viene ricordato il nome dei figli di Aron? Una delle interpretazioni è che ciò che si vuole sottolineare è che malgrado loro fossero dei sacerdoti e fossero addirittura i Figli di Aron si erano "avvicinati" a D.o in un modo inadeguato, ed il loro appartenere ad una famiglia "nobile" e prestigiosa e godere dei meriti del padre, non bastava a permettere loro un comportamento o uno spirito non consono ad avvicinarsi a K.Baruchù. Questo ci deve far riflettere sul fatto che anche se durante Rosh Ha-Shanà, i Jamin Noraim e nel giorno di Kippur chiediamo a D.o di perdonarci in virtù dei meriti dei nostri padri (Avram, Yzchak, e Jakov) questo non ci può consentire di comportarci come vogliamo ma ci deve far riflettere sul fatto che c'è un

modo, un animo, una predisposizione adeguata all'importanza di questo giorno ed al nostro rivolgerci al Signore per chiedergli perdono. Non basta infatti essere a digiuno ed essere "presenti" al tempio aspettandoci un perdono per certi versi quasi "automatico", ma dobbiamo seguire un percorso interiore attraverso il quale ci rendiamo conto dei nostri errori, dei nostri sbagli, e chiediamo sinceramente e profondamente scusa, pentendoci del nostro comportamento.

Sempre in questo senso si colloca il verso successivo a quello che abbiamo citato in precedenza: "Il Signore disse a Mosè: parla a tuo fratello Aron (in modo) che non venga in ogni momento nella parte del Santuario che si trova al di là della tenda". Si domandano allora i nostri maestri: perché il testo dice: "parla a tuo fratello Aron" non lo sappiamo forse che Aron era suo fratello??! È per esortare Mosè a parlare a Aron da fratello e spiegargli che non ci si può avvicinare a K. Baruchù in ogni momento ma c'è un tempo ed un modo per farlo... In questo senso anche questo aspetto ci è prezioso in questa giornata... Sappiamo infatti che il giorno di Kippur è uno dei migliori momenti per "bussare alle porte del cielo" ma ci deve essere un modo per farlo. Nella vita quotidiana ci succede spessissimo di commettere errori, di comportarci male e di trasgredire a molte mitzvot e riuscire a fermare questo flusso da soli è davvero difficile... uno scoglio da solo non ferma il mare ma più scogli uniti insieme possono riuscirci. Questo è il senso della fratellanza (secondo il principio "kol Israel Arevim ze-là-zè" ogni ebreo è garante l'uno dell'altro), della responsabilità reciproca che deve guidarci nel prepararci e nell'affrontare Jom Kippur. Per non sbagliare dobbiamo essere di esempio ai nostri fratelli ma abbiamo allo stesso tempo anche bisogno del loro aiuto del loro consiglio, della loro vicinanza per capire quale è la strada giusta da seguire insieme. "parla ad Aron da Fratello e spiegagli che c'è un modo ed un tempo per avvicinarsi a D.o"... Speriamo sempre di avere un "fratello" con cui capire e condividere la maniera migliore per ritornare a D.o.

Durante la recente guerra in Libano insieme alle dure, tristi, e desolanti immagini della guerra, forse a qualcuno di voi sarà capitato di vedere le foto dei soldati del Z.A.L che in pieno fronte di guerra pregavano accanto ai missili accatastati, mettevano i tefillin dentro i carri armati o leggevano il Sefer Torà tra un convoglio e l'altro, e di sicuro avrete provato una sensazione di orgoglio, di fierezza, di "cavod". Ebbene quelle immagini e quei gesti credo che debbano darci due importanti e forti messaggi: il primo è che se dei ragazzi (alcuni anche di solo 18-19 anni) in piena zona di guerra, con il nemico ad un passo, tra la paura e la tensione sono riusciti a mantenere le nostre tradizioni e le mitzvot, allora ancora di più dobbiamo farlo noi che viviamo "in pace" e tranquillità nelle nostre case e città.

Il secondo messaggio è che ciò che in quelle foto non si vedeva è che intorno a quei ragazzi che stavano pregando, forse ce ne erano altri intorno che li stavano proteggendo e “coprendo le spalle” per permettergli di farlo. Allora anche se siamo molto distanti, e viviamo in una realtà totalmente diversa, da quella brutta guerra, mentre siamo dentro le nostre sinagoghe a pregare durante il giorno di Kippur, i nostri fratelli, padri, nonni, zii, nipoti, stanno fuori intorno a noi facendo la sorveglianza per permetterci di sentirci sicuri, di recitare le tefilloth e mettere in pratica le mitzvoth.

Quando il Bet-ha-knesset sarà pieno dobbiamo pensare anche a loro ed esprimergli la nostra gratitudine e rafforzare quel senso di fratellanza, di responsabilità di cui parlavo prima che deve rendere forte ed unito il popolo d'Israele.

Possa K. Baruchù accogliere le nostre scuse, e concederci la sua protezione e la sua pace.

Cesare Efrati

Gadi Fernando Piperno

Il Viddui e la specificazione dei peccati.

Il quinto volume dell'opera *Netiv Binà* di Rav Jacobson tratta degli *Jamim Noraim* i 10 giorni penitenziali. Nel decimo capitolo si affronta l'argomento del *viddui* (la confessione dei peccati) nel giorno di *Kippur*.

L'introduzione al capitolo inizia con le parole di Maimonide, che danno un inquadramento del pentimento in generale e della confessione dei peccati in particolare. La Torà comanda all'ebreo di pentirsi e di confessare i peccati che ha commesso. La confessione deve avvenire in modo concreto dicendo espressamente i peccati commessi ed avendo l'intenzione di abbandonare i comportamenti che li hanno provocati. Chi confessa il peccato ma non ha una reale intenzione di abbandonarlo viene definito come una persona che fa il bagno rituale con un animale impuro in mano e quindi non può purificarsi. Questa immagine rende l'idea di una persona che si impegna in un atto importante senza trarne alcun beneficio.

Il peccato va esplicitato, come riportato nel capitolo 32 verso 31 dell'Esodo “Deh il tuo popolo ha commesso una grave colpa, si sono costruiti una divinità d'oro”. Per quello che riguarda le colpe tra uomo

e uomo, è bene che la confessione avvenga in modo diretto e pubblico, ma per quelli tra uomo e D-o sarebbe superbia rivelarli in pubblico ma vanno confessati in modo “privato”, a meno che la colpa non sia già di dominio pubblico, nel qual caso è bene manifestare pubblicamente il proprio pentimento.

Secondo la maggior parte dei commentatori la regola di base prevede che dall’obbligo della confessione si esca dicendo semplicemente: “*Chatàti*” (“Ho peccato”). Tuttavia è permesso (ed è giusto a priori) specificare i propri peccati uno per uno.

L’ordine con cui leggiamo le preghiere contiene in effetti un *viddui* codificato nel quale sono presenti una certa gamma di colpe ben definite. Questo *viddui* è estremamente utile a chi vuole pentirsi perché consente di passare in rassegna una grande varietà di colpe che possiamo aver commesso e che in una prima analisi dei propri comportamenti erano state tralasciate o sottostimate.

Nel libro “Fonti per il giorno di Kippur” di Eliner viene data una spiegazione del significato che possono assumere i diversi tipi di colpa classificati nel *viddui*. Ne presentiamo alcuni:

Ashamnu - siamo stati colpevoli: riguarda tutte quelle situazioni in cui pur avendo commesso qualcosa di sbagliato ci siamo detti che non potevamo fare nulla e che non era colpa nostra. In questa sede si confessa che noi eravamo colpevoli.

Bagadnu - siamo stati infedeli: non siamo stati fedeli nei confronti di coloro ai quali avremmo dovuto esserlo.

Gazalnu - abbiamo rubato: come *gezel* si configura non soltanto il furto di denaro o beni preziosi, ma tante altre usurpazioni quali ad esempio privare di un onore, far perdere tempo, non riportare il saluto di una persona verso una terza, privare di una conoscenza necessaria.

Dibbarnu Dofi - abbiamo fatto maldicenza: oltre alla normale maldicenza (così come codificata nella legge ebraica) qui si intende anche dire una cosa davanti ad una persona e dirne un’altra alle spalle.

Hirshànu - abbiamo reso malvagio: ci sono tre significati per questa voce. Abbiamo commesso un atto malvagio, abbiamo fatto sì che altri divenissero malvagi, abbiamo trasformato noi stessi in malvagi.

Tafalnu Shaker - abbiamo calunniato: si tratta di situazioni in cui abbiamo detto una cosa falsa e, per non tornare indietro, la abbiamo sostenuta con altre falsità facendola attecchire meglio.

Iàaznu 'ezot ràot - abbiamo dato cattivi consigli: sia per mancanza (colpevole) di conoscenza, sia per leggerezza, tanto più per interesse.

Chizavnu - abbiamo mentito: abbiamo nascosto la verità anche senza dire qualcosa di falso.

Làznu - siamo stati beffardi: ci siamo comportati in modo non serio riguardo situazioni importanti che richiedevano serietà.

'Avinu - abbiamo peccato: è uno dei termini generici con cui si intende il peccato. Il significato è di rendere storto ciò che è dritto.

Shichàtnu - distruggere: annullare o sprecare le forze e le potenzialità che il S. ha dato alla natura. Questo verbo ad esempio viene usato per Onan nella *parashà* di *Vajeshev* quando fece in modo di non mettere incinta la moglie del fratello 'Er rimasta vedova senza figli.

Gad Fernando Piperno

Rav Amedeo Spagnoletto

Il cerimoniale di espiazione che compiva il Coen il giorno di Kippur

Il cerimoniale di espiazione che compiva il *Coen* il giorno di Kippur per se, per la sua famiglia e per tutto il popolo d'Israele è descritto innanzi tutto nei brani del Levitico che vengono letti la mattina.

Al centro di questo rituale vi sono i due capri uguali, uno di essi, quello che la sorte aveva voluto che fosse destinato *La-Shem* (a Dio) veniva sacrificato come *chattat* ed espiava parte delle colpe di Israele. L'altro capro, destinato ad *Azazel*, ed inviato ramingo fuori dal centro abitato era quello sul quale con l'imposizione delle mani del sacerdote si trasmettevano tutti i peccati del popolo.

Quale è il senso di questa duplicità? Un solo capro non riusciva a sostenere tutte le colpe? Più in generale quale significato ha in questo contesto il sacrificio di *Chattat*, che la Torà descrive come una offerta da portare per una trasgressione commessa in modo involontario (vedi Lev. Cap.4)?

Siamo generalmente condotti a pensare, ed in parte a ragione, che le colpe commesse in modo involontario non determinano automa-

ticamente una punizione. Questo è vero. Ad esempio, c'è da sperare di non incorrere in una severa punizione per non compiere i sacrifici che si effettuavano nel Tempio. La situazione è tale per cui non ci sono le condizioni per poter mettere in pratica questa categoria di *mizvot* per tante ragioni. In termini rabbinici ci si definisce *anusim* ovvero costretti dalle circostanze a non adempiere il precetto.

C'è da chiedersi però se questa situazione di impossibilità manifesta ad operare, non abbiamo noi stessi contribuito a realizzarla.

Farò un altro esempio per chiarire meglio il concetto.

Poniamo il caso che arrivi *sukkot* e non si possa mettere in pratica la *mizvà* della *sukkà* perché il proprio appartamento non possiede un terrazzo adatto, certamente ci si può, per certi versi, considerare *anùs*, costretto, impossibilitato a mettere in pratica il precetto di costruire la *sukkà*. Tuttavia c'è da chiedersi se questa situazione non si sia contribuito a determinarla quando, al momento dell'acquisto, si sono valutate altre qualità della casa non tenendo in giusta considerazione il difetto di non avere uno spazio per la *sukkà*. Possiamo dire che vi è una valutazione volontaria che ha condotto poi a un secondo stadio in cui non si aveva più scelta. In ebraico *techilatò be-razon-sofò be-ones*.

Un passo indietro.

L'ingresso di *kippur* è segnato da un rituale del tutto particolare quello dello scioglimento dei voti più noto come *Kal nidrè* o *Kol nedarim*. Con esso, come se si fosse di fronte ad un tribunale composto da una terna di giudici, rappresentati dagli ufficianti che tengono in mano tre *Sifrè Torà*, quando ancora il sole è alto in cielo e non ha fatto il suo ingresso il 10 di *Tishrì*, per tre volte, si recita la formula secondo la quale tutti i voti, i giuramenti ed altri particolari impegni che non si sono onorati nel corso dell'anno trascorso, vengono annullati e non hanno più alcuna efficacia.

Si tratta di un brano che, come hanno notato gli studiosi, è di difficile interpretazione. Rav Artom nel suo *mahazor* di rito italiano, ricorda come il testo del *Kol Nedarim*, già noto ai tempi dei *Gheonim* (VI-VII sec.), non ha alcun valore sotto un profilo squisitamente giuridico in quanto non contiene la precisa indicazione degli impegni di cui sia stata riscontrata la manifesta impossibilità di onorare. Rav Disegni nel libro di *Kippur* da lui curato, avanza l'ipotesi che la formula sia stata inserita originariamente per tacitare e rasserenare il popolo che, con troppa leggerezza, assumeva voti e faceva giuramenti e poi si ritrovava alla vigilia del giorno di *Kippur* con l'animo cupo e nervoso per non aver mantenuto quanto aveva espresso.

Rimane il fatto che, per quanto suggestiva e ricca di forti emozioni, la cerimonia che apre la liturgia di *Kippur* ci fa riflettere e ci invita ad un'indagine più profonda.

Rav Shaul Israeli, noto rabbino contemporaneo deceduto circa 10 anni fa, ritiene che questa formula rappresenta bene la categoria delle situazioni in cui un uomo si ritrova *anùs* costretto a annullare il verbo della sua bocca che lo ha, in un certo senso, "incastrato". Infatti i voti, i giuramenti e gli impegni gravosi al punto da non poter essere mantenuti, hanno tutti tratto origine da una scelta consapevole ed espressa che, in un secondo momento, si è tramutata in una condizione forzata ed ingestibile al punto che ha bisogno di una via di fuga. L'invito che in un certo senso ci fa il testo di *Kol nedarim* è quello di ponderare bene all'inizio le scelte che si fanno, il giorno che fa il suo ingresso è deputato anche all'espiazione di quelle trasgressioni involontarie sì, ma che sono sorte in un terreno da noi irrigato e fertilizzato.

Tornando alla domanda iniziale ed alla luce di questa interpretazione, si può dire che anche i due capri, così come il toro di *chattat* che accompagnava l'ingresso del *Coen* nel Santuario, quando si apprestava ad iniziare i suoi sacri servizi possono rappresentare la duplice natura delle colpe che solo apparentemente si presentano nella doppia veste di volontarie ed involontarie, ma che sono riconducibili per buona parte entrambe alle nostre intenzioni.

Aqqavià ben Mahalael dice: guarda attentamente tre cose e non incorrerai in peccato: sappi da dove vieni, dove vai e di fronte a chi dovrai rendere conto delle tue azioni" (*Avot* 3:1). Un progetto è tanto più ben fatto quanto più tiene conto di tutte le varianti e imprevisti.

Amedeo Spagnoletto
